

Un soggetto nuovo o il vecchio mito androgino?

Un'Alba per soli uomini

di **Lea Melandri**

L Il *Manifesto per un soggetto politico nuovo* (ALBA) comincia con una visione di insieme sulla crisi della democrazia rappresentativa e sulla crescente sfiducia nei confronti dei partiti, che si può pensare oggi condivisa da tutti.

«Si è aperto – si legge – un buco nero, una sfera separata, abitata da professionisti in gran parte maschi, organizzata dalle élite di partito, protetta dal linguaggio tecnico e dalla prassi burocratica degli amministratori e, in vastissima misura, impermeabile alla generalità del pubblico. È crescente l'impressione che i nostri rappresentanti rappresentino solo se stessi, i loro amici e parenti».

Detto questo, da chi si propone di aprire nuove strade alla democrazia e alle sue istituzioni, ci si aspetterebbe, se non un'analisi, quanto meno qualche interrogativo sulle ragioni del progressivo allontanamento della politica dagli interessi dei cittadini – sia dalla quotidianità che dall'azione sociale – e sul nesso, qui solo accennato, tra tendenze autoreferenziali e appartenenza prevalente di chi detiene i poteri decisionali al sesso maschile. In mancanza di un ragionamento generale sulla genesi sessuata della polis – lo strappo originario che ha contrapposto, subordinandoli l'uno all'altro il destino della donna e dell'uomo, sulla base della differenziazione dell'umano dalla sua radice biologica – è inevitabile che il discorso si concentri tra persone dello stesso genere.

Mossi da interessi privatistici e clientelari, gli abitanti del "palazzo" avrebbero finito per isolarsi da tutti i soggetti che portano il peso maggiore del

disagio e dell'ingiustizia sociale, così come dai gruppi, movimenti e singoli che da anni li combattono. Le donne, collocate secondo uno dei luoghi comuni più duraturi della sinistra dentro un elenco di cittadini "imperfetti", "svantaggiati" – in questo caso: precari, giovani del Sud, operai, ceti medi, commessi, ecc – sono viste evidentemente come una componente sociale tra altre. La novità del soggetto politico che si vuole costruire secondo principi di orizzontalità, logiche federative, partecipazione, esercizio collettivo del potere, trasparenza, consisterebbe «in prima istanza» nella scelta di «interagire con le forze e i movimenti della società civile», facendo propri i temi delle loro lotte. Messo in sequenza con l'ambiente, la difesa dei diritti del lavoro, la legalità, il rapporto tra i sessi ridiventa la «questione femminile»: impegno per «la dignità e la parità» delle donne.

È vero che, nelle righe che seguono, qualcuno o qualcuna ha sentito il bisogno di precisare: «non ci si può limitare alle pari opportunità, cioè ad accomodamenti (pur necessari) dentro un sistema che resta immutabile», «non si può voler essere uguali a chi si ritiene superiore». Ma suona come una nota a margine, la voce fuori campo di chi parla una lingua diversa e inascoltata, insignificante per l'economia generale di un discorso di uomini e tra uomini. Se viviamo in un «mondo (e un mondo di lavoro) ancora profondamente patriarcale», dentro un «sistema che resta immutabile», quali sarebbero i «vecchi modelli» da superare affinché l'uguaglianza tra i sessi non sia solo adattamento, assimilazione alla figura di un umano neutro, universale,

quale è stata finora la maschera del maschile? Non è già la resa a una visione monosessuata il fatto di considerare le donne un gruppo sociale e non l'altra metà del genere umano? Perché cambi effettivamente la percezione dello spazio pubblico non basta liberarlo dall'«attività sempre più degradata» dei partiti, dai «codici privatistici» del mercato, né allargare la democrazia con la partecipazione dei cittadini alla gestione dei beni comuni. A monte dei modelli economici e culturali che una civiltà ha conosciuto nel corso dei secoli, c'è l'impronta duratura di una malintesa idea di virilità, come controllo sulla natura e sul corpo femminile, divisione del lavoro ed esercizio privilegiato del potere.

Sul fatto che la rappresentazione dell'identità degli uomini si sia imposta "per natura" come norma universale – un tema su cui da anni insistono la analisi e le pratiche politiche dell'Associazione Maschile/Plurale – nel documento non c'è traccia. Nominare il patriarcato non inquieta, e soprattutto non coinvolge ormai più di tanto. A quale uomo non fa piacere oggi dire di essersi lasciato alle spalle l'autoritarismo dei padri, la violenza di una legge che si è abbattuta tragicamente sulle donne ma che non ha certo risparmiato le genealogie maschili? Più difficile parlare di dominio maschile e di sessismo, della virilità come sistema politico, costruzione sociale – collettiva, pubblica, normativa – dell'immaginario che abbiamo ereditato e che ancora aspetta di essere portato allo scoperto. Dove è più evidente la mancanza di un punto di vista che parta dalla soggettività maschile e dal pensiero prodotto da decenni di pratiche femmini-

ste, è là dove si parla dei cambiamenti che sono intervenuti nel rapporto tra privato e pubblico.

Al riconoscimento che viene fatto alla «rivoluzionaria intuizione» del movimento delle donne – il personale è politico – che si vorrebbe «riattivare e riapplicare», fa seguito una descrittiva del «trionfo del privato» e del suo possibile ripensamento, che ha poco a che vedere con la restituzione alla storia, alla cultura e alla politica, della vita personale: corpo, sessualità, maternità, esperienza essenziali dell'umano come la relazione tra i sessi, la nascita, l'invecchiamento e la morte. Si parla di consumismo, familismo, evasione fiscale, solitudine, frammentazione: uno sguardo che parte dalla sfera pubblica e che, dopo una breve, approssimativa incursione fuori dalla polis, vi fa rapidamente ritorno.

La difesa dell'ambiente, la «visione ecologica» del mondo, la campagna per i beni comuni, rappresentano

sicuramente gli aspetti oggi più innovativi dell'agire politico, l'aprirsi di un orizzonte di progettualità che può essere condivisa da ogni cittadino, perché volta a migliorare la qualità della vita quotidiana. Ma estrarre dalla «riflessione sul privato», come rilevanza per lo spazio pubblico, soltanto la questione ambientale, vuol dire rimuovere un'"emergenza" che ha radici ben più lontane nel tempo ed effetti ancora più devastanti sul rapporto tra uomini e donne: maltrattamenti, stupri, omicidi in ambito domestico, sono solo l'aspetto più vistoso di una cultura che attraversa privato e pubblico, corpo e polis, famiglia e Stato.

Nell'ultimo paragrafo del documento, l'adozione di un «codice etico» si spinge dal versante tradizionale della politica – ricerca dei finanziamenti, primarie per la selezione dei candidati, vincoli di mandato, rotazione negli incarichi di direzione – a quello riguardante «comportamenti e passioni», catalogati secondo la logica del maggiore o minore con-

trollo, buoni e cattivi sentimenti, capacità di tenere insieme ragione e spinte emotive. Al posto dell'eredità «negativa» di un maschile narcisista e accentratore – fatto di invidia, odio, orgoglio, ira, rivalità, sopraffazione – si vorrebbe che a predominare fossero «le virtù sociali della mitezza e della fermezza». Con tutti i limiti che hanno gli appelli alla buona volontà e al politicamente corretto, non può certo dispiacere la sostituzione dell'uomo dominatore con la figura ibrida di un moderno androgino, ricongiungimento armonioso di forza e gentilezza, di cui si è vista una prima comparsa vincente nelle elezioni amministrative di Milano e di altre città. Sono i primi passi di una democrazia «inclusiva». Peccato che l'integrazione riguardi ancora un prodotto della cultura dell'uomo – il femminile, i suoi attributi tradizionali, la sue «risorse» salvifiche –, mentre le donne restano sulla sfondo. Viene il dubbio che gli uomini, anche con le migliori intenzioni, continuino a dialogare con se stessi.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.